

Dieci anni di mutamenti per il mondo del lavoro

di Federica Pintaldi e Fabio Rapiti*

LO SCENARIO



Le forti trasformazioni nel mercato del lavoro nell'ultimo decennio – dalla struttura dell'occupazione, alla composizione professionale della popolazione, fino alle condizioni di vita dei lavoratori – sono state determinate dall'intrecciarsi di fattori ciclici e strutturali: la grande crisi economica, il progressivo spostamento della struttura produttiva verso il terziario e le tendenze socio-demografiche di lungo termine (l'aumento della partecipazione femminile al mondo del lavoro, l'incremento dell'istruzione, l'invecchiamento della popolazione). Un ruolo minore è stato svolto dai cambiamenti normativi e dalle numerose e, talvolta, contraddittorie riforme del mercato del lavoro e del sistema pensionistico che si sono succedute negli anni.

Il fattore trainante è stata la lunga e profonda recessione (accompagnata alla crisi del debito nel biennio 2011-2012) che fra il 2008 e il 2013 ha fatto crollare il PIL di oltre 9 punti percentuali, con la perdita di oltre un milione di occupati. Gli effetti di una simile crisi sul mercato del lavoro sono stati per molti aspetti più gravi e duraturi di quelli della crisi del 1929 (1).

Nel 2018, a oltre dieci anni di distanza dall'inizio della crisi, il recupero del livello di occupazione è frutto di una riallocazione della forza lavoro verso settori e professioni a bassa qualifica (e bassa retribuzione); ciò, insieme a una riduzione delle ore lavorate, spiega

** Federica Pintaldi e Fabio Rapiti sono Ricercatori presso Istat.*

Le analisi qui illustrate, aggiornate con gli ultimi dati disponibili, sono riprese dal rapporto annuale Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata (disponibile online: www.istat.it/it/archivio/227606) frutto della collaborazione sviluppata nell'ambito dell'Accordo quadro stipulato tra Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal.

Le considerazioni presentate in questo articolo sono di responsabilità esclusiva degli autori e non impegnano in alcun modo l'istituzione di appartenenza.

© Egea SpA - TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

gran parte del mancato recupero del reddito pro capite (nel 2018, il PIL per abitante era ancora del 5,2 per cento sotto il livello pre-crisi). Inoltre, dalla seconda metà del 2018, l'Italia è entrata in una nuova fase di stagnazione.

Qui cercheremo di tracciare un bilancio dell'andamento del mercato del lavoro degli ultimi dieci anni approfondendo alcune peculiarità (il sottoutilizzo del lavoro, il disallineamento formativo, la qualità del lavoro, l'ampliamento dei divari territoriali). Ne emerge un mercato del lavoro in cui – seppure in progressivo miglioramento tra il 2015 e il 2018 – permangono persistenti fattori di debolezza in confronto all'Europa, in particolare nel Mezzogiorno.

IL MERCATO DEL LAVORO NEL 2018

A più di quattro anni dall'inizio della ripresa, nel 2018 si è raggiunto il massimo storico di 23,2 milioni di occupati e lo si è sfiorato nel tasso di occupazione al 58,5 per cento (un decimo di punto al di sotto del picco toccato nel 2008). A parità di tasso di occupazione, il consistente aumento della partecipazione rispetto al 2008 – il tasso di attività è cresciuto di 2,7 punti – si è riversato sulla disoccupazione: il tasso è maggiore di 3,9 punti percentuali, attestandosi al 10,6 per cento. Nel corso del 2018 il quadro occupazionale ha mostrato un lieve peggioramento congiunturale (-0,2 per cento nel terzo e -0,1 per cento nel quarto trimestre 2018) a seguito della flessione del PIL negli ultimi due trimestri dell'anno (-0,1 per cento), dopo quattordici trimestri di espansione. Nel primo trimestre 2019 il numero di occupati e il tasso di occupazione fanno registrare una lieve crescita, ma rimane un quadro di sostanziale stagnazione.

Come è avvenuto negli anni precedenti, nel 2018 l'aumento occupazionale continua a interessare i lavoratori dipendenti (+1,2 per cento rispetto al 2017), che raggiungono il massimo storico sfiorando i 18 milioni nel secondo trimestre dell'anno, mentre gli indipendenti toccano il minimo nella serie storica nel quarto trimestre 2018 con 5,3 milioni di occupati. Dopo dieci trimestri di considerevole aumento, nel quarto trimestre 2018 si inverte invece l'andamento del tempo determinato (-0,5 per cento), che nel trimestre precedente aveva toccato il valore massimo di quasi 3,1 milioni di occupati.

Complessivamente non si modifica la tendenza a una crescita occupazionale «a bassa intensità lavorativa»: con riferimento all'input di lavoro calcolato nel contesto dei conti nazionali, che tiene conto anche delle ore lavorate, la quantità di lavoro utilizzato è ancora inferiore al 2008. Nonostante la ripresa, nel 2018 il PIL è del 3,3 per cento al di sotto del livello pre-crisi e le ore lavorate del 4,7 per cento; per colmare il gap mancano ancora poco meno di 2,2 miliardi di ore e 870.000 unità di lavoro a tempo pieno (Ula).

La ridotta intensità lavorativa per occupato non dipende, come avvenuto talvolta in passato, dall'uso del-

la cassa integrazione guadagni (Cig), che negli ultimi anni si è ridotta drasticamente tornando ai livelli del 2008, ma dalla diffusione di rapporti di lavoro a orari ridotti e con carattere discontinuo. Queste tendenze sono connesse a importanti cambiamenti strutturali, tra i quali lo spostamento progressivo delle attività economiche dall'industria verso i servizi.

I CAMBIAMENTI DELL'OCCUPAZIONE NEGLI ULTIMI DIECI ANNI

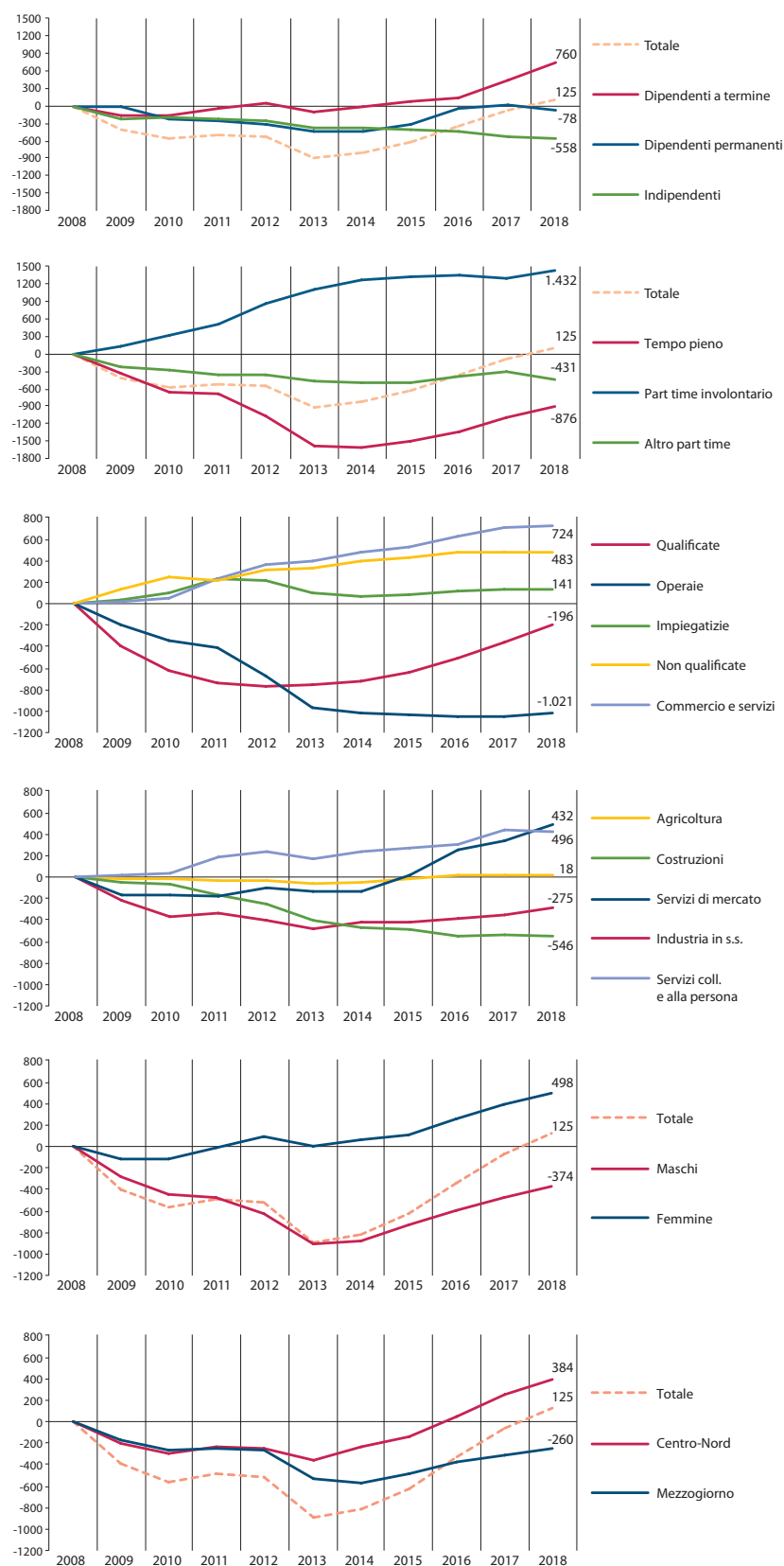
Il superamento del livello occupazionale del periodo pre-crisi (+125.000 rispetto al 2008) si associa a un'articolata ricomposizione dell'occupazione all'interno di mutamenti di lungo periodo già in atto, in termini di struttura e di qualità del lavoro. Innanzitutto, vi è l'impetuoso aumento del lavoro dipendente e il crollo degli indipendenti, anche in ragione di cambiamenti strutturali del tessuto produttivo (Figura 1).

In particolare, i dipendenti a tempo indeterminato presentano un saldo ancora lievemente negativo: il forte crollo fino al 2013 non è stato del tutto compensato dalla successiva ripresa, accentuatasi nel biennio 2015-2016 in concomitanza degli sgravi contributivi (*Jobs Act*). Diversamente, si contano 760.000 dipendenti a termine in più (+33,3 per cento rispetto al 2008), il cui aumento ha subito una forte impennata nell'ultimo biennio e si concentra nei rapporti di durata fino a 6 mesi.

Nei dieci anni qui considerati gli occupati che lavorano a tempo parziale perché non hanno trovato un impiego a tempo pieno sono aumentati di circa un milione e mezzo, a fronte del calo di 876.000 occupati *full time*. Ciò è dovuto, da un lato, all'indebolimento della domanda di lavoro e, dall'altro, alla ricomposizione dell'occupazione per settore di attività economica, che ha diminuito il peso dei comparti con più occupati a tempo pieno e aumentato il peso dei settori con una maggiore incidenza di lavoro a tempo parziale (alberghi e ristorazione, servizi alle imprese, sanità e servizi alle famiglie). In dettaglio, nelle costruzioni il calo costante nel periodo di congiuntura negativa non si è arrestato neppure negli ultimi anni di ripresa, producendo nel decennio un saldo negativo di oltre mezzo milione di occupati; nell'industria in senso stretto l'aumento di occupazione nel periodo 2014-2018 ha compensato solo in parte le perdite subite fino al 2013 (-275.000 unità rispetto al 2008). Specularmente, è aumentato il peso del terziario: i servizi collettivi e personali arrivano a 432.000 occupati in più nel 2018, concentrati soprattutto nei servizi alle famiglie (+346.000 unità); i servizi di mercato, più coinvolti dal calo di occupazione, già nel 2016 sono tornati a superare i livelli pre-crisi grazie soprattutto agli andamenti positivi dei settori alberghi e ristorazione, servizi alle imprese e informazione e comunicazione.

La dinamica delle professioni rispecchia quella dei settori economici, con il forte calo nei dieci anni di artigiani e operai, in particolare di quelli specializzati, e

Figura 1 - Occupati per posizione, regime orario, settore, professione, sesso e ripartizione geografica (2008-2018, variazioni assolute con base 2008, migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

un'elevata crescita degli addetti al commercio e servizi (724.000; +19,4 per cento) e delle professioni non qualificate (+483.000; 23,6 per cento). Gli occupati in professioni qualificate negli anni più acuti della crisi sono arrivati a calare di quasi 800.000 unità, per poi tornare lentamente ad aumentare a partire dal 2014, pur rimanendo ancora al di sotto dei livelli del 2008 (-196.000; -2,3 per cento).

Nel 2018, quasi un milione di occupati ha lavorato meno ore di quelle che avrebbe voluto svolgere (2) (3,9 per cento del totale occupati). Dal confronto tra le ore lavorate e quelle che avrebbe voluto svolgere, in media un sottoccupato sarebbe stato disponibile a lavorare circa 19 ore in più alla settimana. Tale input di lavoro equivarrebbe a un numero di occupati, espresso in termini di unità standard a tempo pieno (40 ore settimanali), pari a 431.000 unità. Il fenomeno della sottoccupazione è più elevato nel Mezzogiorno, tra le donne, tra i meno istruiti, tra i giovani, e, soprattutto, tra gli stranieri (7,8 per cento in confronto al 3,4 per cento tra gli italiani). Peraltro, la sottoccupazione si associa maggiormente al lavoro a termine, ai comparti delle costruzioni, degli alberghi e ristorazione e dei servizi alle famiglie, e tra gli occupati in impieghi manuali con basse mansioni.

A livello territoriale, la crisi ha prodotto un ulteriore impoverimento occupazionale del Mezzogiorno ampliando il già elevato divario con il resto del Paese: se nel Centro-Nord la ripresa è iniziata prima e ha portato al recupero occupazionale già nel 2016, nelle regioni meridionali il saldo è ancora negativo (-260.000; -4,0 per cento). Le differenze tra i tassi di occupazione e disoccupazione delle province non sono mai stati così ampi: nel 2018 il tasso di occupazione varia tra il 73,5 per cento di Bolzano e il 38,4 per cento di Trapani, quello di disoccupazione dal 2,9 per cento di Bolzano al 27,6 di Crotone.

Nei dieci anni si è modificata anche la composizione socio-demografica della forza lavoro. L'occupazione femminile, concentrata nel terziario, tra il 2008 e il 2013 ha visto arrestare il trend di crescita di lungo periodo, ripreso poi dal 2014 con un bilancio a fine decennio di circa mezzo milione di occupate in più; gli uomini invece hanno risentito soprattutto dell'andamento negativo nelle costruzioni e nell'industria, non recuperando i livelli pre-crisi (-374.000; -2,7 per cento).

La marcata segmentazione etnica del mercato del lavoro italiano ha favorito la presenza di lavoratori immigrati più disposti ad accettare lavori disagiati e a bassa specializzazione (3). Dal 2008 al 2018 gli stranieri sono passati dal 7,3 al 10,6 per cento del totale occupati aumentando la concentrazione nei settori e nelle professioni dove erano già più presenti: alberghi e ristorazione, agricoltura e servizi alle famiglie (in quest'ultimo settore sette occupati su dieci sono stranieri) e nelle professioni operaie, del commercio e ser-

vizi e soprattutto in quelle non qualificate (in quest'ultimo caso circa un terzo degli occupati è straniero).

Complessivamente l'aggregato degli occupati si configura come più «anziano» e più istruito rispetto a dieci anni prima. Se nel 2008 il 30,2 per cento degli occupati aveva un'età compresa tra 15 e 34 anni, dieci anni dopo tale quota è scesa al 22 per cento, a ragione di dinamiche opposte: da un lato il calo della popolazione giovanile e le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani, dall'altro il progressivo invecchiamento di coorti numerose di popolazione e il prolungamento degli anni di permanenza al lavoro in conseguenza dell'aumento dell'età pensionabile (4).

La crisi ha prodotto un ulteriore impoverimento occupazionale del Mezzogiorno ampliando il già elevato divario con il resto del Paese

Peraltro, l'allungamento dei percorsi di istruzione posticipa l'ingresso nel mercato del lavoro delle nuove generazioni e fa sì che il ricambio generazionale degli occupati avvenga in favore di coorti sempre più istruite: in dieci anni la quota di occupati con almeno la laurea passa dal 17,1 al 23,1 per cento.

Sebbene il livello di istruzione sia un fattore determinante nella partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per le donne, la ricomposizione dell'occupazione a favore delle professioni meno qualificate ha ampliato il disallineamento tra domanda e offerta. L'aumento del fenomeno della sovraistruzione, oltre allo spreco di capitale umano, può comportare forme di concorrenza al «ribasso» tra i più giovani, con i laureati che occupano i posti dei diplomati.

LO SCONFORTANTE CONFRONTO CON L'UE

Nonostante la ripresa dell'occupazione, rimane ampia la distanza tra l'Italia e l'UE sia nella partecipazione sia nella struttura occupazionale. In Italia, lavora o cerca lavoro poco più della metà della popolazione tra 15 e 74 anni (57,3 per cento nel 2018). Il gap di 7,5 punti con la media UE (64,8 per cento) è dovuto alle forti differenze di genere e soprattutto territoriali che caratterizzano il nostro Paese: se il Nord ha un tasso di attività di 2,1 punti inferiore a quello europeo, nel Mezzogiorno il divario supera i 16 punti. Includendo anche quella parte di inattivi interessati a lavorare (le forze lavoro potenziali) in un ipotetico «tasso di attività allargato», la partecipazione salirebbe al 67,5 per cento in Europa e al 64,0 per cento in Italia, ridimensionando il divario (3,5 punti), soprattutto per gli uomini. Tale diminuzione del gap dipende dalla più ampia presenza in Italia di quella parte di inattivi vicini al mercato del

lavoro che cercano un'occupazione con meno continuità dei disoccupati, spesso perché scoraggiati nella possibilità di trovarlo ma anche per la debolezza degli enti di intermediazione fra domanda e offerta.

Nel complesso, in termini assoluti, nel 2018 la forza lavoro non utilizzata potenzialmente impiegabile nel sistema produttivo nel nostro Paese ammontava a quasi sei milioni di individui (2.756.000 disoccupati e 3.021.000 forze di lavoro potenziali).

Per raggiungere il tasso di occupazione 15-64 anni della media UE15 (nel 2018 pari al 68,7 per cento, contro il 58,5 italiano) il nostro Paese dovrebbe avere circa 3,9 milioni di occupati in più (Tabella 1) (5). Il confronto tra Italia e UE15 nei tassi di occupazione specifici per settore (il rapporto tra gli occupati in un settore economico e la popolazione 15-64 anni) mette in luce che il gap si concentra in alcuni comparti e in determinate sottopopolazioni (6).

Nel settore dei servizi alle famiglie, nell'industria e in agricoltura e pesca il tasso di occupazione italiano è addirittura più elevato rispetto a quello dell'UE15.

Negli ultimi due comparti ciò non sorprende, avendo l'Italia una tradizionale specializzazione produttiva in diversi settori manifatturieri e, seppure in misura minore, anche nel comparto agricolo e ittico. La maggiore occupazione nei servizi alle famiglie dipende invece dalla specificità del modello di welfare familiare italiano, in cui alla carenza dei servizi pubblici si è sopperito con il lavoro domestico e di cura da parte delle donne, e negli ultimi anni anche con l'acquisto sul mercato da parte delle famiglie di servizi domestici e di cura, forniti in larga misura da lavoratori stranieri (come nel caso di badanti, colf, baby-sitter ecc.). D'altro canto la carenza occupazionale rispetto al «modello» UE15 si concentra proprio nel settore della sanità e assistenza sociale (oltre 1,4 milioni di occupati in meno) e, seppure in misura minore, nell'istruzione, nella pubblica amministrazione oltre che nelle attività immobiliari, professionali e noleggio e nel commercio.

Da un punto di vista territoriale, la carenza occupazionale rispetto all'UE15 riguarda quasi esclusivamen-

Tabella 1 - Numero di occupati, tasso di occupazione e gap occupazionale tra Italia e UE15 (2018, valori assoluti in migliaia, percentuali e differenze in punti percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Occupazione 15-64		Tasso di occupazione			Gap occupazionale Italia con UE15
	UE15*	Italia	UE15*	Italia	Differenza UE15-Italia in p.p.	
Agricoltura, pesca	4.286	811	1,6	2,1	-0,5	-175
Industria in senso stretto	28.114	4.578	10,8	11,9	-1,1	-406
Costruzioni	11.837	1.378	4,6	3,6	1,0	378
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	24.803	3.191	9,5	8,3	1,3	490
Trasporto e magazzinaggio	9.017	1.115	3,5	2,9	0,6	223
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	9.476	1.429	3,6	3,7	-0,1	-23
Servizi di informazione e comunicazione	5.973	594	2,3	1,5	0,8	292
Attività finanziarie ed assicurative	5.594	630	2,2	1,6	0,5	201
Attività immobiliari, professionali e noleggio	20.792	2.544	8,0	6,6	1,4	542
Pubblica amministrazione, difesa e previdenza	12.541	1.218	4,8	3,2	1,7	643
Istruzione	13.985	1.540	5,4	4,0	1,4	535
Sanità e assistenza sociale	22.013	1.826	8,5	4,7	3,7	1.441
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	3.229	297	1,2	0,8	0,5	182
Altre attività di servizi	4.727	685	1,8	1,8	0,0	16
Servizi alle famiglie (lavoro domestico ecc.)	2.097	733	0,8	1,9	-1,1	-422
Attività extraterritoriali	210	18	0,1	0,0	0,0	3.13
Totale	178.694	22.586	68,7	58,5	10,2	3.931
di cui: giovani 15-39	75.950	7.864	63,4	48,4	15,1	2.448
di cui: con laurea e post laurea	64.956	5.200	25,0	13,5	11,5	4.439
di cui: professioni qualificate (1, 2 e 3 Isco 2008 a un digit)	77.897	8.311	29,9	21,5	8,5	3.273
di cui: Nord	-	11.750	-	67,3	1,4	240
di cui: Centro	-	4.825	-	63,2	5,5	418
di cui: Mezzogiorno	-	6.011	-	44,5	24,2	3.273

* Le mancate risposte (1.452 mila) sul settore sono state redistribuite in base al peso dei diversi comparti sull'occupazione totale.

Fonte: Eurostat, Labour force survey.

te il Mezzogiorno: qui risulta occupato il 44,5 per cento della popolazione tra 15 e 64 anni a fronte del 66,1 per cento nel Centro-Nord (con un divario in aumento dai 19,6 punti del 2008 agli attuali 21,6 punti percentuali). Per raggiungere il tasso di occupazione dell'UE15 il Mezzogiorno dovrebbe avere 3,3 milioni di occupati in più; tale carenza riguarda tutti i settori (tranne i servizi alle famiglie e l'agricoltura, dove c'è un surplus) e, in primo luogo, la sanità e assistenza sociale, l'industria in senso stretto e i servizi alle imprese. Al contrario nel Nord – dove la distanza rispetto all'UE15 è quasi irrilevante (240.000 occupati in meno) – a fronte di un consistente divario occupazionale nei servizi alla persona emerge un surplus occupazionale nell'industria in senso stretto di 1,1 milioni di occupati, tale da caratterizzare queste regioni come relativamente sovraindustrializzate. Ciò, fra l'altro, comporta una domanda di lavoro operaio e tecnico – spesso in piccole imprese e in lavori gravosi – che non sempre trova una sufficiente offerta nel mercato del lavoro locale e attrae forza lavoro dalle regioni meridionali e immigrata.

In definitiva, per colmare la distanza rispetto al tasso europeo, all'Italia «manca» occupazione nel Mezzogiorno, e soprattutto nei settori a elevata concentrazione di lavoro qualificato e nel terziario, prevalentemente pubblico. Tale divario strutturale si è ampliato nell'ultimo decennio anche a causa del blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione durante gli anni della crisi e non è facile da colmare tenuto conto dell'elevato debito pubblico.

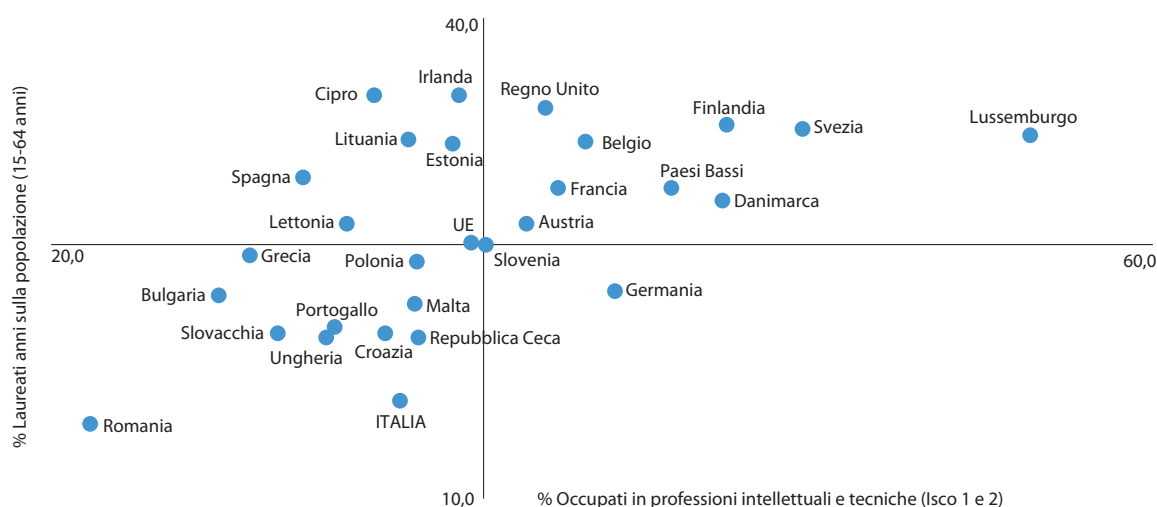
Ancora più elevate risultano poi le differenze con l'UE15 nei tassi di occupazione dei giovani (15-39

anni), dei laureati e nelle professioni qualificate: in tali casi l'occupazione necessaria equivale rispettivamente a 2,4 milioni, 4,4 milioni e 3,3 milioni di unità.

Al riguardo, come conseguenza del basso livello di domanda di lavoro qualificato, l'Italia sconta il paradosso di avere la minore percentuale di laureati sulla popolazione nell'UE (subito dopo la Romania) ma al contempo anche una quota simile alla media UE di occupati che svolgono un lavoro per il quale il titolo di studio richiesto è inferiore a quello posseduto. Del resto, nel confronto tra la quota di laureati sulla popolazione di 15-64 anni (offerta di lavoro potenziale) e quella di occupati in professioni intellettuali e tecniche (domanda di lavoro qualificato) il nostro Paese presenta uno squilibrio a «basso livello» in entrambi gli indicatori (Figura 2).

In particolare, in Italia nel 2018 gli occupati sovraistrutti (7) erano 5.722.000, il 24,6 per cento del totale occupati e il 35,5 per cento degli occupati diplomati e laureati. Negli anni il fenomeno è in continua crescita, in virtù sia di una domanda di lavoro non adeguata al generale innalzamento del livello di istruzione sia per la mancata corrispondenza tra le competenze specialistiche richieste dalle aziende e quelle possedute dagli individui. Tra i sovraistrutti laureati le professioni più diffuse sono quelle di tecnico informatico, contabile, personale di segreteria, impiegato amministrativo, mentre tra i diplomati prevalgono i lavori di barista, cameriere, muratore e camionista. Il fenomeno della sovraistruzione si attenua progressivamente al crescere dell'età, a eccezione dei lavoratori stranieri, per i quali si protrae negli anni.

Figura 2 - Laureati di 15-64 anni e occupati in professioni intellettuali e tecniche (2018, valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey.

E QUINDI...

In definitiva, se la ripresa del mercato del lavoro italiano negli ultimi quattro anni ha visto una riduzione della disoccupazione e il recupero dei livelli di occupazione del 2008, nell'arco del decennio vi è stato un peggioramento in termini qualitativi (professioni, contratti, orari ecc.), sebbene sia in corso un graduale recupero delle professioni più qualificate. Inoltre, rafforzando una tendenza di lungo periodo, si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali. Il Nord

mostra valori degli indicatori simili a quelli del resto dell'UE, con alcune aree di sostanziale piena occupazione, mentre nel Mezzogiorno la domanda di lavoro risulta gravemente insufficiente (per debolezza nello sviluppo economico e per scarsi investimenti pubblici e privati). Ciò si riflette sulla povertà e comporta un degrado demografico, con perdita di forza lavoro e di capitale umano (giovani laureati) che si sposta al Nord e all'estero riducendo ulteriormente le potenzialità competitive dell'area.



-
- (1) E. Reyneri, «Le due grandi crisi del mercato del lavoro italiano: gli anni trenta del XX secolo a confronto con gli anni dieci del XXI secolo», in Istat, La società italiana e le grandi crisi economiche (1929-2016), Annali di Statistica, Roma, 2018.
 - (2) Nella settimana di riferimento della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat.
 - (3) S. Strozza, G. De Santis, Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia, Bologna, il Mulino, 2017.
 - (4) Si veda il rapporto annuale Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Inps, Inail, Anpal, Il mercato del lavoro: verso una lettura integrata, 2017.
 - (5) Si tratta dei Paesi facenti parte dell'Unione Europea dal 1995 al 2004 (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia) che presentano una struttura economica più significativa nel confronto con l'Italia.
 - (6) E. Reyneri, Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro, Bologna, il Mulino, 2017.
 - (7) Si definiscono sovraistruiti gli occupati che svolgono una professione per la quale il titolo più richiesto dal mercato è inferiore a quello posseduto.
-

IN SINTESI

- Da metà 2018 l'Italia è entrata in una nuova fase di stagnazione economica. La precondizione per sopravvivere e crescere è superare una visione di breve periodo, investendo in risorse umane qualificate, innovazione continua, ricerca e sviluppo. Lo Stato ricopre un ruolo di primo piano nel favorire questo rinnovamento, con incentivi mirati e investimenti infrastrutturali soprattutto nel Mezzogiorno.
- L'innalzamento del livello d'istruzione consente di attingere a una platea di lavoratori con più conoscenze. Allo stesso tempo, il sistema produttivo italiano richiede relativamente pochi laureati, anche se per specifiche discipline non si trovano i profili giusti. Le imprese dovrebbero valorizzare maggiormente il potenziale non utilizzato della forza lavoro sovraistruita, scoprire e utilizzare i talenti nascosti.
- Si ampliano i divari territoriali: in alcune aree del Paese permane disoccupazione diffusa, in altre diviene sempre più difficile reperire forza lavoro adeguata. Sarà quindi necessario ampliare e diversificare i canali di ricerca e reclutamento ed essere pronti ad assumere profili diversi da quelli «stereotipati» per professione (più donne, lavoratori maturi, stranieri, con titoli di studio ed esperienze articolati ecc.) nella consapevolezza che le differenze socio-demografiche e culturali arricchiscono anche il business.